

Ipotesi per una comunità estetica **Di alcuni motivi dentro e oltre la *Critica del Giudizio* di Kant.**

Salvatore Lana

1. Pensare la comunità. A partire da Kant

Rintracciare un pensiero della comunità in Kant obbliga a guardare in diagonale a tutte le sue opere, senza recinzione alcuna. Tuttavia, è proprio questa costrizione a suggerire un approccio che proceda attraverso una genealogia arbitraria, una scelta di merito e di metodo che istruisca un determinato paradigma. Lungi da un arroccamento ermeneutico che manterrebbe sempre un eccesso residuale (aspetto inevitabile per ogni avvicinamento a Kant), una selezione prospettica permette di circoscrivere ogni possibilità teorica al fine di mostrare un disegno leggibile. Ciò probabilmente lascia sullo sfondo la consapevole impossibilità di definire in maniera esaustiva quello che è il pensiero comunitario di Kant, ragionevolmente considerato da Aldo Masullo elusivo in quanto la stessa comunità si ritrova schiacciata da una parte dalla registrazione di una sua datità e dall'altra dalla sua riduzione a puro ideale regolativo¹.

In ordine a questa premessa metodologica, il seguente testo assume le *Lectures on Kant's Political Philosophy* di Hannah Arendt come ipotesi teorica dentro la quale rintracciare un paradigma comunitario dentro il pensiero di Kant². Il testo postumo raccoglie le lezioni arendtiane sulla filosofia politica di Kant, nelle quali è proposta una lettura originale della *Critica del giudizio*, capace di dischiudere una prospettiva sul tema della comunità a partire dall'interesse verso l'estetica, piuttosto che rivolgersi agli scritti sulla morale e sul diritto. In essi si concentra la riflessione della ricezione – che potremmo definire maggioritaria – del pensiero kantiano sulla comunità ed è

¹ A. Masullo, *Fichte. L'intersoggettività e l'originario*, Guida, Napoli, 1986, p. 41.

² H. Arendt, *Teoria del giudizio politico* (1982), tr. it. di P.P. Portinaro, Il Melangolo, Genova, 1990.

pertanto necessario proporre una ricostruzione, sebbene in questa sede, soltanto sinottica.

In un saggio dal titolo *Kant filosofo della comunità*, Alberto Pirni propone con determinazione il punto nel quale converge l'articolazione kantiana intorno alla comunità³. Tale punto è il regno dei fini – nucleo centrale della seconda sezione della *Fondazione della Metafisica dei costumi* – intendibile come una comunità di esseri ragionevoli, realizzabile concretamente se ogni membro della comunità si comportasse come legislatore universale. La validità universale della legge, astratta dai singoli scopi privati, permette di pensare una totalità dei fini che sia in connessione sistematica. Allora, conclude Kant, tale regno è «il collegamento sistematico dei diversi esseri razionali mediante leggi comuni»⁴, mostrando la rilevanza che assume il tema della legalità, in quanto istruisce il rapporto tra la funzione costitutiva e la funzione regolatrice della comunità⁵.

Siamo dentro ciò che Esposito definisce il *munus* della comunità, elemento che suggerisce la doverosità del dono o del debito e che è rintracciabile già alla radice del termine *communitas*⁶. In Kant, ogni semantica comunitaria ha origine e ambito di pertinenza nella legge e in particolare nel suo carattere non soggettivo, nel quale il ritirarsi di una soggettività solipsistica coincide con un'apertura comunitaria. È per tale ragione che Esposito considera, tuttavia, il regno dei fini come struttura che manterrebbe l'idea della comunità dentro la visione del corpo mistico, in nome del quale avviene il ricongiungimento con gli altri⁷. L'obiettivo polemico rimane infatti quella soggettività che, sia nella sua versione più integralmente indivisa, sia pure nelle forme di una intersoggettività comunicante, rappresenterebbe il maggiore ostacolo alla comunità⁸.

In evidente *pendant* rispetto alle indicazioni di Rigobello in cui il vincolo del regno è registrato come «reale tra le persone»⁹, Pirni giustappone intersoggettività e comunità, segnalando il passaggio procedurale che trasforma il rapportarsi comunicativo-pratico in condivisione di destini¹⁰. Viene mantenuta la soggettività dell'agente non solo nei termini di assoggettamento, ma anche nelle forme di una volontà soggettiva: si è soggetti alla legge, quanto si è soggetti della legge¹¹. Eppure, è soltanto nella ricezione della legge, come obbligo reciproco e condiviso, che essa assume la propria cogenza e la propria validità. Il che diventa nella *Critica della ragione pratica* corrispondenza tra principi soggettivi e principi oggettivi.

³ A. Pirni, *Kant filosofo della comunità*, ETS, Pisa, 2006.

⁴ I. Kant, *Fondazione della metafisica dei costumi* (1785), tr. it. di V. Mathieu, Rusconi, Milano, 1994, p. 155.

⁵ A. Rigobello, *Persona e comunità di persone in Kant*, in A. Fabris, L. Baccelli (a cura di), *A partire da Kant. L'eredità della "Critica della ragione pratica"*, Franco Angeli, Milano 1989, p. 45.

⁶ R. Esposito, *Communitas. Origine e destino della comunità*, Einaudi, Torino 1998, pp. X-XI.

⁷ Ivi, p. 66.

⁸ Ivi, p. 67.

⁹ A. Rigobello, *Persona e comunità di persone in Kant*, cit., p. 27.

¹⁰ A. Pirni, *Kant filosofo della comunità*, cit., p. 11.

¹¹ Ivi, p. 152.

2. *Il sensus communis: l'istanza comunitaria della terza Critica*

A fronte di un paradigma nel quale il tema della comunità converge dentro gli scritti sulla morale e sulla religione, esiste una lettura del pensiero comunitario di Kant che si rivolge invece alla *Critica del Giudizio*. È soprattutto a Hannah Arendt che si deve il merito di avere inciso uno squarcio nella tradizionale ricezione kantiana per immettervi le opportunità interpretative che la terza Critica suggerisce¹², a partire da una personale esegesi del concetto di *sensus communis*. Di certo non si tratta di un pensiero isolato¹³ e tuttavia è probabilmente quello che spinge in maniera più decisa verso una politicizzazione dell'idea kantiana di comunità, anche attraverso un processo di appropriazione ermeneutica definito, non senza ragioni, selettivo ed eterodosso¹⁴.

Nella loro radicalità le *Lectures* sottolineano l'esistenza di uno iato che la *Critica del Giudizio* scaverebbe rispetto alle due precedenti, proprio sul terreno della teorizzazione dell'essere-in-comune. Anzi, Arendt procede a un isolamento della prima parte del testo, dedicata alla Critica del giudizio estetico, per potenziarne il contenuto e rendere più visibili gli esiti del proprio sforzo ermeneutico. L'obiettivo è infatti quello di mostrare una dimensione intersoggettiva, inedita nell'impianto critico kantiano, allorché nella prima parte della *Critica del giudizio* non è l'Uomo, bensì sono gli uomini, sempre considerati al plurale, i protagonisti. Si ritrova così estremamente depotenziato il punto di vista sull'uomo come essere razionale dotato di autonomia morale in favore, invece, di una prospettiva antropologizzante che consideri l'uomo anzitutto come essere abitante la terra. Arendt sostiene che le leggi morali sono valide per tutti gli esseri capaci di intelletto, mentre la regolarità iscritta al giudizio estetico è «strettamente circoscritta agli esseri umani sulla terra»¹⁵. Così quell'elemento del *tra* le persone reali che in Rigobello coincide con il vincolo legale tra esseri razionali, diventa in questo caso lo stesso spazio mondano che gli esseri umani condividono.

¹² Cfr. H. Arendt, *Teoria del giudizio politico*, cit.

¹³ Partendo da posizioni distanti, sebbene considerabili parallele, anche Jean-Francois Lyotard fa un confronto produttivo tra l'estetica di Kant e il suo pensiero politico. Cfr. J.-F. Lyotard, *L'entusiasmo. La critica kantiana della storia*, (1986), tr. it. di M. Zini, Guerini, Milano 1989. Sull'idea di comunità estetica, nel dibattito kantiano nel nostro paese si deve ad Antimo Negri, *La comunità estetica in Kant*, Mariano, Galatea 1957, una spinta verso quest'ambito che la *Critica del Giudizio* dischiuderebbe, anche attraverso le possibilità ermeneutiche offerte dalle *Lettere sull'educazione estetica* di Schiller.

¹⁴ Kimberly Hutchings, si esprime nei termini di una ricostruzione selettiva della filosofia politica di Kant: cfr. K. Hutchings, *Kant Critique and Politics*, Routledge, London 1996, p. 81. Per J.-F. Lyotard, la rilettura arendtiana compie un inopportuno taglio tra la parte dedicata all'estetica e la parte sul giudizio teleologico (J.-F. Lyotard, *Anima Minima. Sul Bello e sul sublime* (1991), tr. it. di G. Sossi, Pratiche, Parma 1995. Così, per Laura Bazzicalupo, quella di Arendt è una "decostruzione" e una "lettura eretica" del pensiero di Kant: cfr. L. Bazzicalupo, *Il Kant di Hannah Arendt*, in G. Chiodi, G. Marini, R. Gatti (a cura di), *La filosofia politica di Kant*, Franco Angeli, Milano 2001, p. 153.

¹⁵ H. Arendt, *Teoria del giudizio politico*, cit., p. 24.

La teorica di Hannover offre, a questo punto, uno schema tripartito, nel quale viene sintetizzata l'intera architettura critica e che vale la pena riportare per esteso:

Genere umano = umanità = parte della natura = sottomesso alla "storia", all'astuzia della natura = da considerare secondo l'idea di "scopo", giudizio teleologico: seconda parte della *Critica del Giudizio*.

Uomo = essere ragionevole, sottoposto alle leggi della ragion pratica, che egli dà a se stesso, autonomo, scopo in sé, appartenente a un "*Geisterreich*", regno degli esseri intellegibili: *Critica della ragion pratica* e *Critica della ragion pura*.

Uomini = creature legate alla terra, viventi in comunità, dotate di senso comune, *sensus communis*, senso della comunità; non autonomi, bisognosi di socialità anche per pensare ("libertà di penna"): prima parte della *Critica del Giudizio*, giudizio estetico¹⁶.

Il tema comunitario, dunque, non può essere astratto dalla presenza spaziale degli uomini sulla terra e su questo punto ella costruisce la sua personale antropologia filosofica, dichiarata nell'asserzione che gli uomini sono nel mondo, esattamente quanto sono *del* mondo. Se, dunque come avrà modo di suggerire, la pluralità è la legge della terra¹⁷, il tema della legalità comunitaria, che Esposito pone come centrale al pensiero di Kant, non può essere che in quello spazio dell'in-fra, spazio plurale delle reciproche apparenze che definisce gli esseri umani, sempre in chiave relazionale. Per il filosofo napoletano, in Arendt resiste un pensiero umanista che, dentro la coincidenza tra comunità e intersoggettività, mantiene integro il soggetto. Tuttavia, nell'intera parabola del pensiero arendtiano, esso si ritrova svuotato di ogni essenzialismo ontologico, in favore invece di un'identità pensabile solo in chiave performativa – si pensi alla rivelazione del *Chi* – e in chiave prospettiva, compatibilmente con il progetto di decostruzione metafisica, incluso nell'asserzione che essere e apparire coincidono¹⁸. In questo senso, la questione del *tra*, come intervallo tra l'io e gli altri, è leggibile come momento dell'uguaglianza e della distinzione, nel quale il noi (evidentemente influenzato da un heideggeriano "con-essere") si emancipa da un individualismo atomizzante, senza compattarsi nell'integrità comunitaria. In Arendt, dunque la totalità kantiana, letta da Lucien Goldmann come mondo e comunità umana¹⁹, non raggiunge l'unità, ma mantiene intatte tutte le differenze singolari-plurali. È in questo rapporto tra gli uomini che la questione comunitaria si rende esplicita in Arendt senza pervenire mai a una visione organica e fusionale. Quando sostiene infatti che dentro il tema del bello, Kant mostra un'istanza plurale, ella tiene a precisare un riferimento non all'umanità nella sua integralità, ma agli uomini che vivono nel mondo²⁰.

¹⁶ Ivi, p. 45.

¹⁷ H. Arendt, *La Vita della mente* (1975), tr. it. di G. Zanetti, Il Mulino, Bologna, 1987, p. 99.

¹⁸ Cfr. Id., *La vita della mente*, cit., p. 99.

¹⁹ Cfr. L. Goldmann, *Introduzione a Kant*, (1945), tr. it. S. Mantovani e V. Messana, Mondadori, Milano 1975, p. 41.

²⁰ Cfr. H. Arendt, *Che cos'è la politica* (1993), tr. it. di M. Bistolfi, Edizioni di comunità, Torino 1995, p. 152.

L'indicazione che Arendt sembra suggerire è quella di riportare la questione della comunità nel luogo intermedio tra il cielo stellato e la legge morale interna, suggestivamente evocata dallo stesso Kant nelle pagine della *Ragione pratica*. Questo luogo è il mondo. Ed è proprio a partire dalla declinazione che Arendt adotta di questo concetto, come di uno spazio per la politica e preoccupazione per gli uomini, che avviene la proposta della distinzione cruciale tra l'ambito della morale e l'ambito della politica, relativamente all'avvertimento della pluralità come elemento discriminante. Infatti scrive: «al centro delle considerazioni morali sul comportamento umano sta l'io, al centro delle considerazioni politiche sul comportamento umano sta il mondo»²¹. Rispetto all'io morale dell'imperativo categorico che rimarrebbe isolato ed isolabile, l'io politico (nel quale si concentra per Arendt, l'istanza comunitaria), percepisce se stesso con gli altri in un rapporto di co-appartenenza.

Nell'asserzione che gli esseri umani viventi sulla terra siano dotati di *sensus communis* non c'è il suggerimento in favore di una naturale dotazione che, in modo ordinario, accomuna l'intera specie. Dentro l'aggettivo comune – che Kant opportunamente distingue dal *sensus vulgare*²² – è iscritta l'istanza intersoggettiva per mezzo della quale avviene la costante ri-mediazione del soggettivo mi-pare²³. Questo è il motivo entro cui trova chiarezza l'investimento semantico che occupa il *sensus communis* della terza Critica. Nel paragrafo 40, Kant definisce il *sensus communis* come «l'idea di un senso che abbiamo in comune e cioè di una facoltà del giudicare che nella sua riflessione tiene conto *a priori* del modo di rappresentarne di tutti gli altri»²⁴. Un'articolazione, per certi versi inedita, che tuttavia vuole richiamare quell'istanza socializzante che, negli scritti politici, è consustanziale alla stessa capacità di pensare liberamente, attraverso quello che Kant definisce uso pubblico della ragione²⁵. Ad avviso di Arendt, con questi scritti la *Critica del Giudizio* instaura un dialogo fecondo proprio nelle pagine in cui viene esplicitato il processo di articolazione del *sensus communis* attraverso le tre massime del pensare da sé, del pensare mettendosi dal punto di vista degli altri e infine del pensare in coerenza con se stessi²⁶.

Il passaggio che insiste sulla necessità di pensare mettendosi al posto degli altri (che per Kant corrisponde alla stessa facoltà di giudicare) è un ulteriore tassello che chiarifica la necessità della comunicabilità del giudizio estetico. Se infatti è necessaria alla stessa formulazione del giudizio, la pluralità parrebbe elemento problematico nelle teorizzazioni contenute nelle Critiche precedenti. E così, sebbene sia stato notato un parallelismo tra la seconda massima del *sensus communis* e la prima

²¹ H. Arendt, *Responsabilità Collettiva*, in Ead., *Responsabilità e giudizio* (2003), tr. it. di D. Tarizzo, Einaudi, Torino 2010, p. 132.

²² I. Kant, *Critica del giudizio* (1790), tr. it. di A. Gargiulo, Laterza, Roma-Bari, 1997, p. 263.

²³ Cfr. H. Arendt, *La vita della mente*, cit., p. 133.

²⁴ I. Kant, *Critica del giudizio*, cit., p. 263.

²⁵ Id., *Che cos'è l'Illuminismo?* (1784) in Id., *Scritti di storia, politica e diritto*, tr. it. G. Solari, N. Vidari, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 45-52.

²⁶ Cfr. *ivi*, p. 265.

massima dell'imperativo categorico che istruisce a un'azione che trasformi la volontà in legge universale²⁷, resta sullo sfondo la capitale differenza che «la legge morale è una, non ha nessun rapporto con la pluralità dei soggetti»²⁸. Infatti, la cogenza universalizzante dell'imperativo categorico rimane intatta anche a scapito di una pluralità, la cui presenza è invece cruciale nella legalità del *Sollen* (si *dovrà* accordare), iscritta nella formulazione di un giudizio di gusto. Non si tratta di escludere il legame che la ragione pratica istruisce tra la legge e l'intersoggettività, bensì del tentativo di salvaguardare il mondo plurale, al fine di rendere conto dell'intrinseca politicità di quest'ultimo, in modo autonomo dall'ambito della morale e del diritto.

Di certo, tale legge non può essere al di fuori di questo spazio, come modello regolativo che preesiste e sovrintende alla stessa pluralità. A essa il senso comune fa affidamento come principio *a priori* del giudicare. Tale *a priori*, sostiene efficacemente un interprete del pensiero arendtiano come Miguel Abensour, nella *Critica del Giudizio* consiste appunto nella presenza degli altri, mantenuta, scrive, su un piano trascendentale e cioè relativamente al modo in cui tale alterità si ritrova sempre iscritta nella formulazione di un giudizio riflettente²⁹.

3. Dalla soggettività comunicante alla comunità estetica

Se questa articolazione trova dimora dentro l'estetica kantiana, ciò è dovuto alla particolare validità del giudizio riflettente estetico, che sfugge tanto alle determinazioni concettuali, tanto all'interesse nei confronti dell'oggetto giudicato. Anzi è proprio in virtù di tale disinteresse che tale giudizio può essere formulato in assoluta autonomia, esigendo il consenso da parte di ognuno e ambendo così a quella che Kant definisce universalità soggettiva (*subjective Allgemeinheit*)³⁰. Si tratta di un'esigenza all'universalità che appartiene a un giudizio estetico, che eccede dalla piacevolezza singolare data ai sensi e pertanto può essere esteso all'intera «sfera dei giudicanti»³¹. È la paradossale validità del giudizio di gusto che è ben espressa da Francesca Menegoni, anche in opposizione al giudizio morale. Esiste una valenza pubblica, fa notare, che esce dalla privatezza del giudizio individuale e che è data anche in assenza di principi, leggi, motivazioni da addurre come fondamento, a differenza di un giudizio morale nel quale la transizione inter-individuale avviene soltanto sulla base dei concetti puri della ragione³².

²⁷ Cfr. O. Meo, *I momenti del giudizio di gusto in Kant. Uno studio sull'Analitica del bello*, Nova Scripta, Genova 2011, p. 73-74. In quelle stesse pagine Oscar Meo afferma che il collegamento tra l'ambito estetico e l'ambito politico, non può non avere delle implicazioni di carattere etico.

²⁸ L. Amoroso, *Senso e consenso. Uno studio kantiano*, Guida, Napoli 1984, p. 156.

²⁹ Cfr. M. Abensour, *Hannah Arendt contro la filosofia politica* (2006), tr. it. di C. Dezzuto, Jaca Book, Milano 2010.

³⁰ I. Kant, *Critica del giudizio*, cit., p. 88.

³¹ Ivi, p. 97.

³² Cfr. F. Menegoni, *La Critica del giudizio di Kant. Introduzione alla lettura*, Carocci, Roma 2008, p. 71.

D'altra parte, non si tratta di un'aspirazione al consenso che è basata su un'esperienza ripetutamente condivisa e che si rivolge ad uno *standard of taste* a cui fare ricorso come modello. La comunicazione universale infatti è registrata come una possibilità che è sempre inclusa nella formulazione di un giudizio estetico, senza, tuttavia, ridurla a eteronomia. In questo modo, dentro un tale giudizio è sempre presente una soggettività comunicante che è condizione stessa per la pensabilità della comunità, proprio dal momento in cui dentro ogni pronunciamento è iscritta una pluralità di giudizi potenziali, estendibile alla totalità della comunità umana. La sottolineatura arendtiana si avvale di un espediente linguistico che traduce il termine tedesco *Allgemein*, che tradizionalmente sta per universale, con generale, declinando opportunamente la questione della validità universale del giudizio estetico in direzione di quella che lo stesso Kant definisce validità comune. Essa si raggiunge proprio nel procedimento di legittimità del giudizio estetico che non può fare riferimento ai concetti, ma soltanto alla pluralità. Una pluralità dalla quale nessuno rimane escluso. In ciò avviene la valorizzazione della matrice estetica della comunità arendtiana. Se ha ragione Jacques Rancière nel ritenere una comunità etica colpevole sempre di mantenere una sua alterità residuale³³, esiste invece un carattere democratico della comunità estetica dove l'universalità è avvertita senza carattere di oggettività³⁴.

Non si tratta dunque di adottare una declinazione che assimila il termine "estetica" a una determinata e specifica modalità di indagare l'esperienza, né tantomeno si vuole fare riferimento alla sua mera fungibilità edonistica, intesa come degenerazione estetizzante³⁵. La comunità estetica è pensabile dentro le dinamiche proprie della universalità intersoggettiva iscritte dentro la formulazione del giudizio estetico. Esso, infatti, ricorda Antimo Negri:

Non scaturisce dall'applicazione di una categoria del bello all'oggetto, bensì dalla riflessione sull'oggetto, attraverso la quale la categoria stessa si conquista. [...] Il bello, in altri termini, si fa universalmente attraverso la comunicabilità estetica tra soggetto e soggetto, non è universale al di sopra ed indipendentemente dai soggetti: l'universalità è onnicentrica nel senso che si affida alla molteplicità anzi che all'unità categoriale³⁶.

Arendt rivolge la propria attenzione a questa possibilità della comunicazione, irriducibile al suo stesso procedimento tecnico, ma radice di un'apertura dialogica, come disposizione alla kantiana mentalità allargata. Così, se l'impianto esegetico delle *Lectures*, può apparire una radicale empiricizzazione del *sensus communis*, nella

³³ J. Rancière, *Il disagio dell'estetica* (2004), tr. it. di P. Godani, ETS, Pisa 2009, pp. 107 ss.

³⁴ A. Negri, *La comunità estetica in Kant*, cit., p. 47.

³⁵ Un uso del concetto di "comunità estetica", declinato a partire dall'osservazione di una degenerazione edonistica e spettacolare dei rapporti umani si trova in Z. Bauman, *Voglia di Comunità* (2001), tr. it. di S. Minucci, Laterza, Roma-Bari, 2001.

³⁶ A. Negri, *La comunità estetica in Kant*, cit., p. 11.

direzione di un «pensiero sociologizzante»³⁷, la tensione tra piano trascendentale e comunicazione viene mantenuta. Trascendentale ed empirico non vengono posti in opposizione, ma al contrario, Arendt suggerisce quanto nell'articolazione intorno alla facoltà del giudicare Kant infrange lo schema a priori - a posteriori³⁸. Fedele all'indicazione kantiana di una relazione tra giudizi estetici possibili e non tra giudizi estetici reali, la questione della comunicabilità è ribadita da Arendt sul piano enunciazionale e non sul piano dell'enunciato. Ciò che le interessa non è il sistema di significazione funzionale alla comunità, come del resto la sua attenzione prescinde dalle regole oggettive che i parlanti instaurano tra loro. Quando, in evidente continuità rispetto al suo maestro Karl Jaspers, sostiene che «verità è ciò che posso comunicare»³⁹, ella procede alla decostruzione di un concetto a partire proprio dalla soluzione del nesso con le determinazioni oggettive, in favore invece di un legame tra la costruzione del senso e quell'atteggiamento di apertura alla pluralità che in Kant diventa “pensare largo”; senso che, appunto, diventa comune.

Il rapporto tra comunicabilità, comunicazione e la loro relazione con il concetto di comunità, che nella rilettura arendtiana del *sensus communis* appare come una transizione diretta, non definisce i contorni della comunità nelle forme di una genesi. Non si deve pertanto assimilare il *sensus communis* come l'accordo di coloro che appartengono a una comunità data e determinata e neppure nei termini di una propedeuticità in direzione di una concreta edificazione di una comunità reale. L'obiettivo teorico di Arendt è invece quello di pensare all'azione umana, sempre come azione in-comune – una “comunic-azione” – che non passi attraverso la mediazione di leggi o concetti, ma che rimanga il puro *tra* dell'intersoggettività estetica, posta, dunque, al di fuori dell'ambito dell'universalità oggettiva, per accedere invece all'ambito della condivisione.

La rilettura che Hannah Arendt fa del concetto di *sensus communis*, dunque, istruisce un inedito pensiero kantiano della comunità, non già interno all'ambito della morale e del diritto, alla quale tradizionalmente si fa appartenere, quanto piuttosto alla *Critica del Giudizio*. In particolare, la prima parte dedicata alla critica del giudizio estetico, ad avviso di Arendt, contiene un'istanza comunicativa, in grado di rendere conto di una condizione umana essenzialmente plurale.

³⁷ Con questi termini è espressa la critica di Lyotard nei confronti della rilettura arendtiana del senso comune kantiano; Cfr. J.-F. Lyotard, *Anima Minima*, cit. Con un lessico simile, Esposito sostiene che sia contenuto in Arendt un progetto di “antropologizzare il trascendentale”: cfr. R. Esposito, *Communitas*, cit., p. 76.

³⁸ H. Arendt, *Quaderni e diari* (2004), tr. it. di C. Marazia, Bollati Boringhieri, Torino 2007, p. 478.

³⁹ Ead., *Teoria del giudizio politico*, cit., p. 64.